



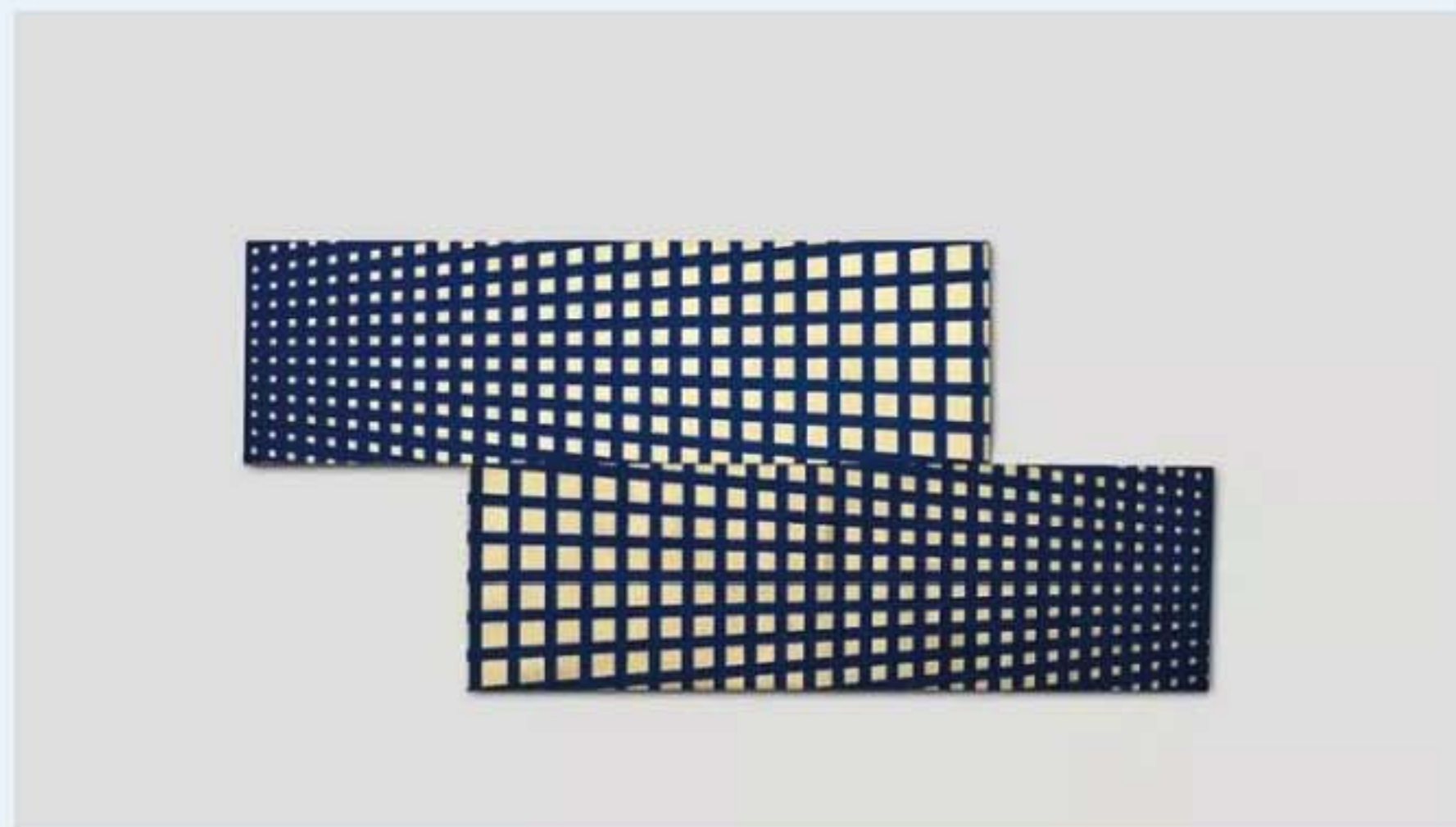
ARTE

# Mostre: il doppio omaggio di Milano a Mario Nigro

Trent'anni dopo la mancata mostra al Pac colpito dalla mafia, a Palazzo Reale e al Museo del Novecento la più ampia rassegna mai dedicata al grande artista celebre per le sue "griglie"

GUIDO FURBESCO

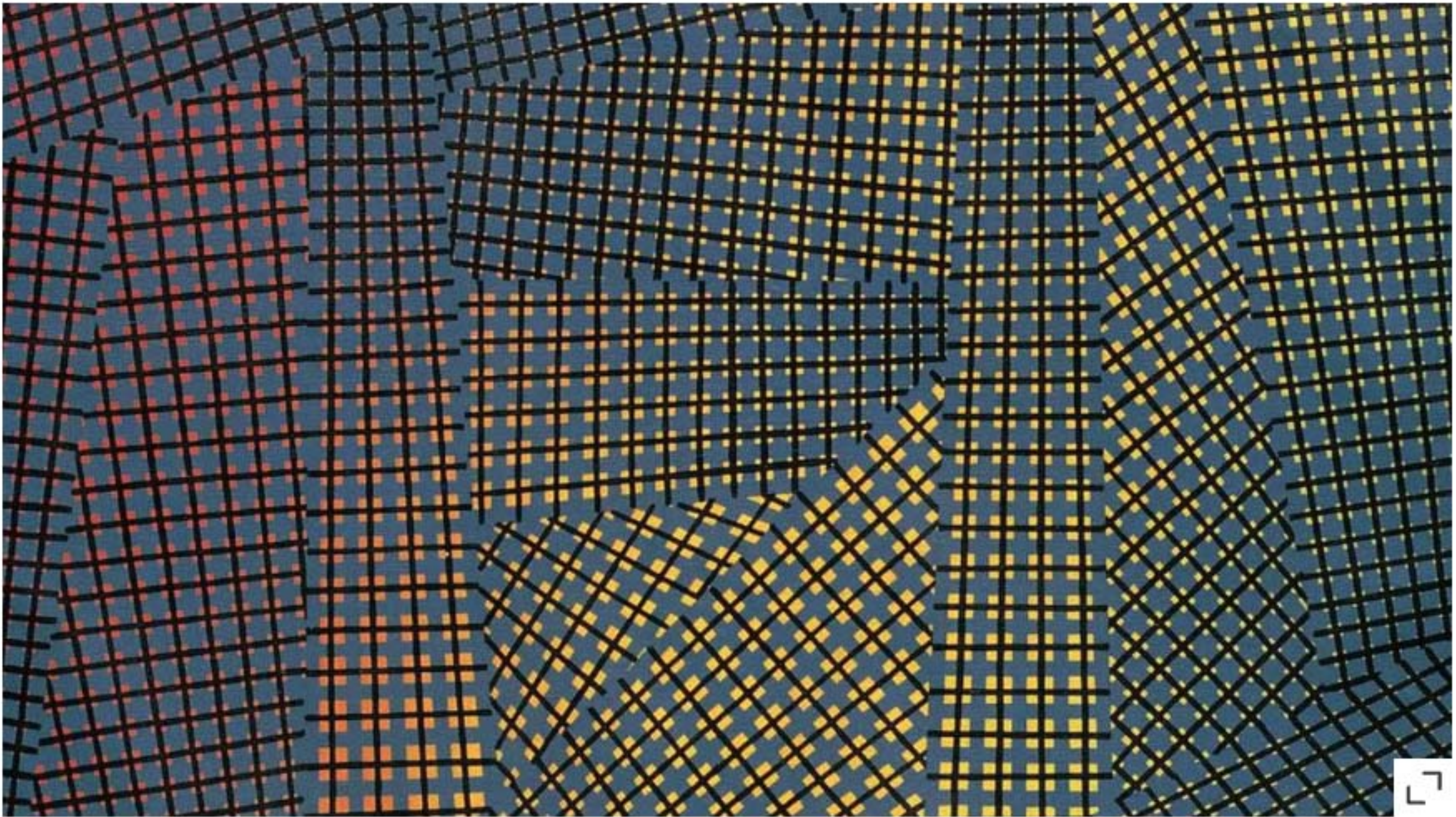
14 Luglio 2023 alle 10:02 | 2 minuti di lettura



Mario Nigro, Dallo spazio totale: progressioni ritmiche simultanee opposte, 1965 (foto: Bruno Bani, Milano © Archivio Mario Nigro, Milano)

La carta intestata è dell'Accademia Nazionale dei Lincei, la lettera è datata 26 novembre 1979, la firma è quella di Giulio Carlo Argan: «Sono molto contento che si apra finalmente una tua grande mostra al Pac: tu sai che considero la tua ricerca estremamente importante e, in questo momento, pienamente matura e feconda. Spero di vederti più spesso, ora che sono più libero», scriveva il celebre critico nonché, da pochissimo, ex primo cittadino di Roma, capitale amministrata per un triennio a partire dall'agosto del '76. Destinatario di queste parole: Mario Nigro, figura celebre e affermata, e primo italiano ad allestire una propria personale negli spazi di via Palestro; un luogo che tornerà a segnare il destino dell'artista, anche dopo la sua morte.

Salto in avanti, siamo nel 1993. Nigro è scomparso l'anno precedente e al Padiglione d'arte contemporanea si lavora nuovamente a una sua esposizione. Ma il 27 luglio, un'autobomba collocata lì davanti dalla mafia siciliana – nell'ambito di una strategia della destabilizzazione che coinvolge in quella stagione anche altre città – esplose causando la morte di cinque persone e la distruzione di una parte dell'edificio. Le opere finiscono sotto le macerie, alcune vengono perse, si lotta per salvare il salvabile.



Mario Nigro, Dallo spazio totale, 1954 (Museo del Novecento, Milano © Archivio Mario Nigro, Milano)

È il luglio 2023, un cerchio simbolico si chiude e nel trentesimo anniversario di quell'attentato – e di quell'evento mancato – Milano torna a omaggiare l'artista. Lo fa grazie alla più ampia rassegna che gli sia mai stata dedicata, aperta al pubblico da oggi nelle due sedi di Palazzo Reale (fino al 17 settembre) e del Museo del Novecento (fino al 5 novembre), con oltre 140 opere – tra dipinti, lavori tridimensionali e su carta – e un'interessante selezione di materiale d'epoca: brochure, documenti, fotografie e varia corrispondenza, tra cui la missiva citata all'inizio di questo articolo.

Un'antologia che si dipana cronologicamente ad abbracciare tutta la produzione, dalle prime ricerche nell'ambito dell'astrattismo (e quindi dal 1947, momento che un altro grandissimo esperto, ovvero Germano Celant, indica come ingresso ufficiale di Nigro nell'ambito della vera arte) fino alle "25 strutture" del 1992, l'ultimo lavoro terminato.

La realizzazione di questa mostra si configura come un atto dovuto, annota il sindaco Giuseppe Sala nell'introduzione affissa all'inizio del percorso espositivo; e così è, in effetti, perché molteplici e significativi sono i fili che legano Nigro alla metropoli lombarda, dove lui – nato a Pistoia nel 1917, cresciuto e residente a Livorno – decide di trasferirsi nel 1959. Milano, allora, «che presto diventò per mio padre l'occasione di essere capito. Milano in cui, grazie all'amicizia di Lucio Fontana, trovò nuova energia e finalmente un'apertura prima teorica e poi pratica delle gallerie, della critica», ragiona il figlio Gianni, che durante la conferenza di presentazione l'ha ricordato per quello che gli compete, e quindi come un genitore severo, ma di quella severità giusta e affettuosa, necessaria e fuori moda.



È a Milano che la carriera di Nigro accelera, alimentando una riflessione parallela alle dinamiche in corso di affermazione su scala internazionale. Concepisce strutture compositive geometriche che sfidano la percezione, progressioni di griglie costruite secondo principi matematici per fendere lo spazio e tendere all'infinito. Nei lavori che gli danno la fama, linee e reticolati si infittiscono, si sovrappongono, si moltiplicano. Ma Nigro procede per cicli e crisi, e quindi è necessario considerare altro, vedere tutto. Alla ricerca del cosiddetto "spazio totale" segue la serie dei "collage vibratili", quella delle tele sagomate con la sfida lanciata alla bidimensionalità del quadro, il periodo del "tempo totale". Declinando in altri modi il verbo del minimalismo, l'artista si concentra poi sul potere evocativo della linea, esplorato in alcune opere di impronta metafisica così come nei "terremoti" e negli "orizzonti".

Con il passare del tempo, il rigore impetuoso che lo aveva caratterizzato in precedenza si stempera, cedendo il passo a stati d'animo più sottili e introspettivi; ma questo non significa meno produzione, anzi: arrivano per esempio i "ritratti", i "dipinti satanici", oppure gli squisiti acquarelli che compongono le sue "meditazioni". «Nelle ultime opere della sua vita – concludono le curatrici Antonella Soldaini ed Elena Tettamanti – l'artista raggiunge quasi un grado zero del suo linguaggio lasciando spazio alla libertà e alla qualità incisa nel mezzo della pittura, che rimarrà sempre il punto cardine della sua ricerca».